

Agenda 2030: come giocare la credibilità dell'educazione civica nelle nostre scuole

di Giovanni Fioravanti



C'è una sostanziale inscindibilità tra gli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 25 settembre 2015, e l'istruzione permanente, vale a dire un apprendimento che accompagna l'intero arco della vita delle persone.

Non so se di questo fossero consapevoli gli estensori della legge con la quale si è reintrodotta l'insegnamento dell'educazione civica nelle scuole di ogni ordine e grado del nostro paese. Tra i temi che durante l'anno scolastico le nostre ragazze e i nostri ragazzi dovranno studiare c'è appunto questo dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Nutro il sospetto che il legislatore avesse un'approfondita consapevolezza dei contenuti di questa Agenda, forse più affascinato dagli obiettivi della sostenibilità che interessato a conoscere effettivamente le pratiche richieste per la loro realizzazione dai diversi soggetti promotori dell'Agenda, dall'Onu all'Unesco.

Questo potrebbe diventare un terreno molto sdrucchiolevole per la credibilità e l'efficacia formativa dell' Educazione civica come materia, dico subito perché e vedrò di spiegarlo meglio di seguito. L'Agenda 2030 avendo un obiettivo proiettato nel tempo costituisce un lavoro in progress, per questo studio e riflessione dei suoi contenuti richiederebbero di ritrovare poi una corrispondenza in quanto si va costruendo nell'ambiente sociale in cui le nostre ragazze e i nostri ragazzi sono immersi e la scuola opera.

L'Agenda 2030, come sappiamo, si propone di assicurare ambienti di vita sostenibili per le generazioni presenti e per quelle future, ha come obiettivi, tra gli altri, di assicurare un'istruzione di qualità, promuovendo opportunità di apprendimento permanente a partire dal governo delle città. Nel nostro paese di Città che Apprendono, di Città della Conoscenza non se ne parla, fatta eccezione per rari casi che si contano sulle dita di una mano. E già qui si pone il problema della coerenza tra ciò che pretendiamo che i nostri ragazzi studino e i luoghi che abitano.

Del ruolo delle città, in particolare delle città che apprendono, le "learning cities", nel perseguire gli obiettivi per uno sviluppo sostenibile se ne è parlato in conferenze internazionali con la partecipazione di sindaci, amministratori di città di tutto il mondo, dirigenti scolastici, esperti di apprendimento, rappresentanti delle agenzie delle Nazioni Unite, di settori privati, di organizzazioni regionali, internazionali e della società civile, a cui dubito che l'Italia abbia mai partecipato: Pechino nel 2013, Città del Messico nel 2015, Cork, in Irlanda, nel 2017, Medellín, in Colombia, nel 2019. Conferenze che si sono sempre concluse con Dichiarazioni nelle quali viene ribadito il ruolo centrale dell'apprendimento permanente come motore della sostenibilità ambientale, sociale, culturale ed economica.

Le **città che apprendono** sono per l'Onu e l'Unesco lo strumento principe per la realizzazione concreta degli obiettivi posti da qui al 2030 dall'Agenda, ora anche oggetto di studio nelle

nostre scuole.

Ma la prima incongruenza nasce dal constatare che nessuno dei nostri governi nazionali, fino ad oggi, ha fornito le condizioni fondamentali e le risorse sufficienti per costruire città che apprendono capaci di promuovere inclusione e crescita.

L'idea di educazione permanente praticata nel nostro paese è a dir poco obsoleta, modellata com'è su una concezione dell'istruzione ancorata a categorie del secolo scorso. Non solo oggi è necessario che l'istruzione permanente pervada tutta la vita delle persone, ma anche l'intero impianto del sistema formativo del paese.

Ora è il governo della città a costituire il fattore chiave per sbloccare tutto il potenziale della comunità urbana, attraverso l'importanza dell'apprendimento permanente, per assicurare ambienti di vita sostenibili alle generazioni presenti e future.

Ma anche qui parliamo il linguaggio della luna. Se le nostre città non provvedono a divenire città che apprendono sarà proprio lo studio dell'Agenda 2030, nell'ambito dell'educazione civica, a far scoppiare le contraddizioni, che già le giovani generazioni con Greta denunciano. Eppure si potrebbe fare se solo attori pubblici e privati, settori delle città e delle comunità, compresi istituti di istruzione superiore e di formazione, nonché i rappresentanti dei giovani si riunissero in partenariato per promuovere l'apprendimento permanente a livello locale al fine di garantire che tutte le generazioni siano coinvolte nel processo di crescita della città che apprende. Gli strumenti non mancano, dalla rete Unesco delle città che apprendono alla [Dichiarazione di Città del Messico](#) del 2015 che fornisce una lista di controllo completa dei punti di azione per migliorare e misurare il progresso delle città che apprendono.

La cosa stravagante del nostro paese è che tante sono le nostre città riconosciute come patrimonio dell'Unesco, ma nessuna di loro aderisce alle Rete delle "Learning cities" dell'Unesco, né, tanto meno, è impegnata a perseguirne gli

obiettivi, a partire dalla città in cui vivo secondo l'adagio latino: nemo propheta in patria. È probabile che dovremo attendere la generazione degli amministratori istruiti alla scuola della nuova Educazione civica, sempre che decolli, ma temo che entro il 2030 non ce la faremo